

Il saggio Alessandro Marzo Magno ripercorre la storia: «Ora non mormora più»

Piave, ascesa e caduta di un fiume

«Parliamo di un fiume scomparso. Di un fiume che vive nella memoria collettiva di un paese, ma che nel suo letto ormai è morto. Non c'è più. O quasi. Bevuto da centoventuno centrali idroelettriche, assorbito dai campi al ritmo di novantotto metri cubi al secondo, in realtà è un fiume che fa di tutto, fuorché fare il fiume. Ovvero non scorre, non fluisce, non si gonfia, non esonda. Non mormora più». Soggetto di questo efficace incipit, con cui Alessandro Marzo Magno apre il suo nuovo lavoro (*Piave. Cronache di un fiume sacro*, Il Saggiatore, 261 pp., 16 euro) è il Piave, il fiume sacro alla Patria, un corso d'acqua dall'immensurabile valore simbolico, uno dei maggiori cronotopi dell'identità italiana. L'autore ci accompagna sul filo della memoria lungo i duecentoventi chilometri del suo alveo, in un affascinante percorso fluviale di venti tappe che ci permette di rivivere pagine fondamentali del nostro passato e co-

gnoscere realtà interessantissime del nostro presente. Un viaggio godibilissimo lungo un fiume paradossale, ridotto com'è al dieci per cento di quello che era. Paradossale nelle sue sorgenti, una ufficiale, un pozzangherone «simile ad una piscinetta gonfiabile» situato alle pendici del Monte Peralba a 1830 metri d'altitudine, l'altra, rivendicata dagli abitanti del Comelico, sempre sul Peralba, ma qualche centinaio di metri più in là, quel poco che basta per farlo scendere lungo la Val Vidsende. Paradossale anche nelle foci: quella odierna ha solamente 300 anni, tagliata dalla Serenissima nel XVII secolo, mentre la bocca storica è oggi diventata l'estuario del Sile, in un curiosissimo scambio di fiumi opera ancora una volta dei veneziani che temevano la laguna venisse interrata. Un fiume che proprio nei suoi paradossi ha ispirato tanta letteratura. Vivono lungo le sue sponde lo scrittore-scultore-alpinista Mauro Corona ed

un grande poeta come Andrea Zanzotto. Un fiume che, quando esisteva, divideva le due sponde in due mondi, quello «al di qua» e quello «al di là». Chi viveva sulla sinistra considerava imbrogli e poco affidabili quelli della destra; quelli della destra ritenevano invece quelli della sinistra rozzi e primitivi (e non è detto che la forma passata del verbo sia la più corretta...). Divisioni, queste, confermate dagli idiomi: il veneto della destra-Piave è più morbido, dolce, «venezianeggiante», quello della sinistra duro, tronco, più montanaro.

E, per restare nella linguistica, è bene ricordare che quello che noi ora indichiamo come «il Piave», per secoli, sino alla Grande Guerra, è stato «la Piave». Il genere femminile, infatti, non si addiceva al fiume che aveva sbarrato la strada all'invasore germanico dopo Caporetto, e così, il Vate, Gabriele D'Annunzio, nonostante fior di ufficiali (Porro, il duca d'Aosta, tanto per citarne due)

continuassero a parlare de «la Piave», proclamò il corso d'acqua «fiume maschio, che trascinava grappoli di cadaveri austriaci, da Nervesa al mare». Ci penso

poi la celeberrima Leggenda del Piave, cantata dai fanti in trincea, a farlo «mormorare» per sempre virile. La Leggenda fu inno provvisorio d'Italia tra il 1943 ed il 1946, sin quando E.A. Mario si rifiutò di comporre su commissione di De Gasperi l'inno alla Democrazia Cristiana.

Pare così che lo statista trentino, per ripicca, abbia optato per Mameli. A dire il vero il Piave, ma non il fiume, è tornato al femminile a metà degli anni Settanta, quando, dalle parti di Conegliano, i fratelli Maschio decisero di sfruttare il nome sacro per la produzione della loro acquavite: la «Piave». Un secondo, omonimo fiume, questo, ma di grappa!

Alessandro Tortato
info@alessandrotortato.com



Scomparso Una veduta aerea del Piave. Il giornalista e scrittore Alessandro Marzo Magno ha pubblicato «Piave. Cronache di un fiume sacro» (Il Saggiatore, 261 pp., 16 euro)

